

Marco Paolino
Giorgio La Pira e il governo della «città»

La Pira parte dall'assunto che le città non sono enti territoriali a carattere amministrativo, con una dimensione puramente urbanistica, ma invece sono vere e proprie entità spirituali, comunità di persone, che devono assolvere alla funzione precipua di custodire la vita spirituale dei propri abitanti. Egli intende la città come una metafora, come una sorta di documento vivente della civiltà umana, come una casa, un luogo dove la persona vive. Per lui la città non è un museo, bensì è una esemplificazione della più ampia comunità civile, ed in tale ambito i problemi politici ed economici assumono sempre di più un contorno elementare ed umano: infatti, riguardando la vita delle singole persone, tali problemi devono trovare quanto prima una soluzione e non possono essere lasciati a lungo insoluti.

Per La Pira le città hanno un ruolo centrale: possono diventare i luoghi della liberazione dell'uomo dall'odio e dal bisogno, a patto che esse siano consapevoli del proprio «essere comunità». Per lui il concetto di comunità ha un grande rilievo, sia come modello organizzativo sia come stile di vita: in quanto comunità, le città hanno il compito di tutelare tutte le diverse manifestazioni della personalità umana. Occorre che le persone sentano la città come la propria dimensione di vita: perciò è imprescindibile (anche dal punto di vista urbanistico) assicurare che vi siano luoghi dove poter pregare, coltivare i sentimenti di amore familiare, lavorare, pensare, guarire dalle malattie. È importante quindi che i quartieri di periferia siano a misura delle famiglie (e in particolare delle esigenze dei bimbi) e che siano altrettanto belli come lo sono i centri storici. È importante inoltre che gli edifici costruiti siano belli: per La Pira la preoccupazione di un sindaco deve indirizzarsi in particolare alla costruzione delle scuole, che sono il luogo dove i bimbi trascorrono una parte importante della loro esistenza e che devono essere luminose e confortevoli, per permettere loro di giocare e di socializzare.

Il suo programma di sindaco (tracciato fin dal 1951) ha di mira i bisogni più urgenti degli umili, quelli che egli definisce «la povera gente». Nella scelta fra i ricchi e i poveri, fra i potenti e i deboli, fra gli oppressori e gli oppressi, fra gli imprenditori e gli operai, egli non ha dubbi: è per i secondi. Da ciò discende che per lui il compito della politica nelle città è quello di eliminare la fame, la miseria, la disoccupazione, l'ignoranza, la malattia e innalzare di conseguenza il valore della persona umana. Egli scrive: «quando Cristo mi giudicherà io so di certo che Egli mi farà questa domanda unica (nella quale tutte le altre sono conglobate): - Come hai moltiplicato, a favore dei tuoi fratelli, i talenti privati e pubblici che ti ho affidato?

Cosa hai fatto per sradicare dalla società [...] la miseria dei tuoi fratelli e, quindi, la disoccupazione che ne è la causa fondamentale?»¹. Come ha avuto modo di sottolineare giustamente Piero Roggi, l'attenzione di La Pira per i poveri (che si può considerare una costante nella sua intera esperienza politica e civile) è totalmente disinteressata, priva di secondi fini e di «fredda ponderazione»: egli non arriva mai a considerare le conseguenze elettorali delle sue scelte, quasi come se fosse inconsapevole che «anche i poveri votano»².

L'azione di La Pira, proprio perché fondata sul valore della persona, non conosce mezze misure e può sembrare (anche agli stessi cristiani) fonte di scandalo: dalla requisizione delle ville disabitate per risolvere il problema degli sfratti e di chi non ha una casa, all'occupazione delle fabbriche a fianco degli operai che difendono il posto di lavoro³. Per lui il sindaco ha il compito di mettere in opera tutte le misure per eliminare (o quanto meno alleviare) le situazioni di povertà e di marginalità sociale così diffuse nelle realtà cittadine: «bisogna scendere in campo; affinare i propri strumenti di lavoro; riflessione, cultura, parola, lavoro, [...] altrettante armi per combattere la nostra battaglia di trasformazione e di amore. Trasformare le strutture errate della città umana; riparare la casa dell'uomo che va in rovina! Ecco la missione che Dio ci affida!»⁴. E poco importa se vi siano giudizi a dir poco ingiuriosi sul suo operato, giudizi improntati ad un acre e sgradevole realismo; non si può non ricordare a questo proposito quanto scrive Ernesto Rossi: «Dio ci guardi dall'affidare la pubblica amministrazione ad uomini che aspirano alla santità; sono più pericolosi delle peggiori canaglie, di cui sono destinati a coprire le malefatte, divenendone inconsapevoli strumenti»⁵.

La Pira ha una concezione che potremmo definire «teologico-politica» della città e non la vede come luogo di degrado spirituale, di individualismo borghese e di sradicamento morale: le città sono patrimonio del mondo, perché in esse si incorpora la storia dei popoli e si riflette la luce della civiltà. Dalle città si irradiano i valori che costituiscono il tessuto intero della società e della civiltà umana; esse sono «libri vivi», che hanno il compito di formare spiritualmente le generazioni future: il patrimonio religioso, culturale, sociale ed economico che le caratterizza deve essere conservato, per venir poi trasmesso ai giovani.

Le città hanno quindi una vocazione: quella di favorire la pace e l'unità dei popoli, di creare ponti che le unisca l'una all'altra, di giungere alla federazione mondiale delle «Città

¹ G. La Pira, *L'attesa della povera gente*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1977, p. 72.

² P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Milano, Giuffrè Editore, 2004 (terza edizione ampliata), p. 69.

³ A. Scivoletto, *Giorgio La Pira. La politica come arte della pace*, Roma, Edizioni Studium, 2003, pp. 30-31.

⁴ G. La Pira, *Le città sono vive*, Brescia, Editrice La Scuola, 2005, pp. 166-167.

⁵ E. Rossi, *Finanza in Paradiso*, «Il Mondo», 13 maggio 1950, ristampato in P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione*, cit., pp. 249-257, in part. p. 249.

Unite». Unire le città europee avrebbe significato unire i popoli europei, come l'unione mondiale delle città avrebbe unito tutti i popoli della Terra. Negli anni in cui La Pira è sindaco, Firenze viene proiettata in una vera e propria dimensione escatologica, in un disegno di pace universale che deve riguardare le diverse fedi della Terra. Per La Pira Firenze è la città adatta - per la cultura e per la storia che l'ha caratterizzata - alle grandi mediazioni fra i popoli e le fedi: la città diventa in questo modo il luogo del dialogo fra le culture e le religioni per raggiungere l'obiettivo della pace mondiale.

Grazie a La Pira Firenze diventa «città di pace», e questo non solo per il ruolo internazionale che assume nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, ma anche per la logica che ispira la politica amministrativa, improntata alla promozione culturale, sociale ed economica dell'intera comunità cittadina. E tutto questo con una grandissima fede in Dio: «Alcuni ci chiamano ingenui [...] noi accettiamo questa qualifica [...] anche gli ingenui hanno un posto - e non di poco rilievo! - nella storia degli uomini! Perché questa ingenuità consiste [...] nel credere che la Grazia di Dio è capace di compiere le cose che non è capace di compiere la furbizia degli uomini!»⁶.

Marco Paolino è professore associato di Storia Contemporanea presso l'Università della Tuscia di Viterbo. Nell'ambito del PRIN MIUR 2006 «Chiesa Cattolica, Santa Sede e Comunismo. Dalla Divini Redemptoris alla Ost-Politik. Quadro internazionale e esperienza italiana», dirige l'unità di ricerca «Il dialogo di Giorgio La Pira con il comunismo e la ricerca dell'unità dei popoli». Fa parte del Consiglio Scientifico dell'Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI. Fra le sue più recenti pubblicazioni: *La Germania dopo la riunificazione*, Viterbo, Sette Città, 2007.

⁶ G. La Pira, *Il sentiero della speranza*, in *Introduzione ai convegni per la pace e la civiltà cristiana. Lettere ai responsabili dei popoli*, Firenze, La Badia, 5 novembre 1981, n. 5, pp. 5-18, in part. p. 17.